

Nuova Umanità

XXVII (2005/3-4) 159-160, pp. 425-437

**GESÙ IN MEZZO A NOI \***

Stamattina vorrei meditare con voi su quell'aspetto della nostra spiritualità che è una caratteristica fondamentale del nostro Movimento: la presenza di Gesù nella comunità. È un tema assai difficile.

Fino al Concilio Vaticano II rarissimamente si trova accennata la frase del Vangelo: «Dove sono due o tre adunati nel nome mio, ci sono io in mezzo a loro» (Mt 18, 20).

Eccettuati i Concili Costantinopolitani II e III (553-681), durante tutta la storia della Chiesa, nei più solenni documenti conciliari, non si è quasi mai citata questa frase. Nel Concilio Vaticano II si può dire invece che non c'è documento che non accenni a questa idea fondamentale.

La si trova nella costituzione sulla Sacra Liturgia (cost. *Sacrosanctum Concilium*, 1, 7), e nel Decreto sull'apostolato dei laici (decr. *Apostolicam Actuositatem*, 4, 18), dove si dice appunto che il motivo per il quale è bene che i laici si uniscano per l'apostolato deriva dalla promessa di Gesù: «Dove sono due o tre adunati nel nome mio, ci sono io in mezzo a loro». La si trova nel decreto sul rinnovamento della vita religiosa (decr. *Perfectae Caritatis*, 15).

Senz'altro si può dire che questa idea è stata l'anima del Concilio soprattutto nell'enunciazione della collegialità<sup>1</sup>.

È un segno dei tempi e un segno che il Movimento dei Focolari nasce dallo Spirito, se si trova così consono agli indirizzi del Concilio Ecumenico.

\* Conversazione tenuta durante l'annuale incontro internazionale dei focolarini il 5 dicembre 2004 presso il Centro Mariapoli di Castel Gandolfo (Roma).

<sup>1</sup> Cost. *Lumen Gentium*, 3.

Ma vorrei con voi vedere più chiaramente il significato di questa dottrina, cercando di coglierla così come è sparsa qua e là nel Vangelo.

Eccone un primo esempio: «Se dunque, nel presentare la tua offerta all'altare, là ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia la tua offerta davanti all'altare, e torna prima a riconciliarti con il tuo fratello, e poi vieni a presentare la tua offerta» (Mt 5, 23-24).

Troviamo questo brano nel discorso della montagna, ove Gesù ha cercato di far comprendere che la sua rivelazione era nuova, vero completamento della rivelazione precedente.

Prima di queste parole Gesù aveva detto: «Avete udito che fu detto agli antichi: non uccidere, e chi poi avrà ucciso sarà passibile di giudizio. Io invece vi dico: chiunque si adira contro suo fratello, sarà passibile di giudizio; chi poi avrà detto a suo fratello pazzo, sarà sottoposto al Sinedrio; e chi gli avrà detto sciocco, sarà sottoposto al fuoco della Geenna» (Mt 5, 21-22). Dopo di che, ci saremmo aspettati che continuasse: se dunque tu avrai offeso tuo fratello, prima di andare all'altare a consegnare la tua offerta, va' a rappacificarti con tuo fratello. E invece no. Il Vangelo infatti così si esprime: «Se... ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia la tua offerta davanti all'altare e torna prima a riconciliarti con il tuo fratello». Gesù non ci dice: se hai offeso tuo fratello, rappacificati – il che è ovvio –; ma se «il tuo fratello ha qualcosa contro di te» vai a far pace.

Gli interpreti si sono domandati: il fratello, in questo esempio, ha qualche cosa contro di te per un motivo giusto o per un motivo ingiusto? E i più grandi esegeti hanno risposto che evidentemente qui Gesù alludeva a un motivo futile, non a un motivo giusto, perché altrimenti si sarebbe dovuto avere: se tu hai fatto qualcosa a tuo fratello e quindi tuo fratello giustamente ce l'ha con te, vai a rappacificarti. Mentre Gesù dice semplicemente: «Se il tuo fratello ha qualche cosa contro di te».

Ebbene, Gesù vuole farci capire che, nel nostro rapporto con Dio, il nostro rapporto con il prossimo è importante, non è estraneo ad esso.

Prima di poter andare a Dio, dobbiamo aver stabilito una certa fraternità fra noi, superando quelle fratture che si hanno non solo quando io manco verso mio fratello, ma anche quando il mio fratello manca contro di me per un motivo futile, per motivi non giustificati: ecco, io devo presentarmi a Dio in certo modo già unito con mio fratello.

Questo cambiava totalmente la concezione precedente a quella cristiana. Ma anche noi, nella concezione del nostro rapporto con Dio, non è forse vero che pensiamo piuttosto a un rapporto personalissimo, nel quale gli altri, i prossimi, sono soltanto un mezzo per poter andare a lui? Cioè predomina, nella nostra concezione personale, il rapporto Dio-io, mentre nel testo che abbiamo letto appare chiaramente che deve esistere anche il rapporto Dio-noi. Non posso andare a Dio se non nell'accordo con gli altri fratelli.

Sempre nel Vangelo di Matteo troviamo un'altra frase interessante: «Avete anche udito che fu detto agli antichi: non spergiurare, ma adempi verso il Signore i tuoi giuramenti. Io invece vi dico di non giurare affatto; né per il cielo, perché è il trono di Dio; né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi; né per Gerusalemme, perché è la città del sommo re. Neanche per il tuo capo devi giurare, perché non puoi rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare: sì, sì; no, no; ciò che è di più, viene dal maligno» (Mt 5, 33-37).

Anche queste parole sono apparentemente un po' misteriose. Gesù proibisce il giuramento – e non solo il giuramento falso –, però nella storia della Chiesa sappiamo che i giuramenti vengono fatti, e fin dall'inizio san Paolo ci riporta un giuramento: «Quanto a me, chiamo Dio a testimonio sulla mia vita, che solo per risparmiarevi non venni più a Corinto» (2 Cor 1, 23).

Gli studiosi si sono chiesti che cosa volesse dire questo «non giurare affatto» (e voi sapete che certi protestanti non ammettono, per via di questa frase, alcun giuramento).

Ed ecco la spiegazione degli esegeti: Gesù qui non ha tanto dato un indirizzo al singolo, ma ha voluto che la comunità cristiana sia tale che il giuramento vi risulti superfluo, ha voluto che ci

sia una tale verità vissuta fra i cristiani che basti dire: «Sì, sì; no, no»; infatti, rafforzare un'affermazione con il giuramento dipende o dal fatto che l'altro non ti crede o dal fatto che tu qualche volta non hai detto la verità. Perciò Gesù dice: «Ciò che è di più, viene dal maligno», perché viene appunto dalla diffidenza o da una tua mancanza di verità.

Perciò anche questa breve frase ci indica come Gesù desideri che il cristianesimo sia vissuto così profondamente e comunitariamente da rendere inutili quelle forme che sono il tono di rimedio alla disunità nella comunità.

I rimedi si potranno usare, certo, ma saranno allora un segno che i cristiani non vivono pienamente *insieme* il cristianesimo. Anche ai tempi di san Paolo si vede che non c'era quell'unità profonda che Gesù desiderava.

Passiamo a un'altra frase, nel *Padre Nostro*: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6, 12).

Anche questa è una frase difficile da capire, perché verrebbe da dire: io sono cattivo e non rimetto affatto tutte le cose che devo rimettere, ma almeno tu rimettile a me. Invece Gesù ci insegna a pregare: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori».

Questa preghiera sarebbe incomprensibile senza la realtà del legame con i miei prossimi: infatti, se fossi indipendente dagli altri nel mio rapporto con Dio, sarebbe meglio che Dio mi perdonasse tutto, così dopo io sarei facilitato a perdonare agli altri. Gesù invece vuole che chiediamo che i nostri debiti ci siano rimessi come noi li rimettiamo ai nostri debitori, perché ciò è più giusto, più costruttivo, più utile.

In realtà, Gesù vuole che chiediamo di più. Infatti, che cosa domandiamo nel *Padre Nostro*? Chiediamo che sia una misura identica quella dell'amore di Dio verso di me e quella di me verso l'altro, e che io sia uno strumento di remissione verso il mio prossimo.

Questo significa che c'è fra me e l'altro un legame grandissimo, profondo: significa che dobbiamo andare insieme verso Dio.

La nostra preghiera dovrà essere espressione della nostra comunione con gli altri, e anzi solo allora sarà vera preghiera e sarà accettata e ascoltata.

Gesù insomma ci fa sempre meglio capire che dobbiamo considerarci collegati gli uni con gli altri.

Una frase con idee analoghe, la troviamo ancora nel Vangelo di Matteo: «Non giudicate, affinché non siate giudicati; poiché col giudizio col quale giudicate, sarete giudicati; e con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi» (Mt 7, 2).

È un'esortazione che Gesù fa a noi, ma anche questa molto seria; nella misura con la quale ci saremo comportati con il prossimo, Dio si comporterà con noi.

C'è quasi un'identificazione tra il mio rapporto con il prossimo e quello con Dio: Dio si comporta con me come io mi comporto con il prossimo. Anche qui si intravede una certa identificazione fra Dio e il prossimo. E inoltre, viene ripetuta, come nelle parole del *Padre Nostro*, un'equivalenza fra me e il prossimo.

Troviamo poi un altro brano dove più chiaramente ci avviciniamo al mistero della presenza di Gesù fra noi: «Inoltre vi dico in verità che se due di voi s'accorderanno sulla terra intorno a qualunque cosa che abbiano a chiedere, sarà loro concessa dal Padre mio che è nei cieli» (Mt 18, 19).

Abbiamo visto tante frasi, diciamo così, negative: «non giudicate, affinché non siate giudicati»; «con la misura con la quale misurerete sarà misurato a voi». In esse si vedeva il collegamento fra me e il prossimo attraverso i difetti che si devono evitare. Qui invece Gesù ci mostra il collegamento fra noi e il prossimo nel suo lato positivo: «Inoltre vi dico in verità che se due di voi s'accorderanno sulla terra intorno a qualunque cosa che abbiano a chiedere, sarà loro concessa dal Padre mio che è nei cieli».

È una frase molto conosciuta; ciò che va notato è la spiegazione che segue. Perché sarà concessa ogni cosa? Perché: «dove sono due o tre adunati nel nome mio, ci sono io in mezzo a loro» (Mt 18, 20).

Intanto notiamo che Gesù non è presente in mezzo a noi solo nella preghiera; il motivo, infatti, accennato nel Vangelo come motivo dell'ottenere, è l'unione nel suo nome. Evidentemente, *anche* quando si è uniti nella preghiera egli è presente, e per questo ciò che viene domandato è ottenuto.

Ma su questa frase ritorneremo più avanti.

Gesù, continuando a rivelare tutto il messaggio evangelico sugli aspetti comunitari della nostra vita cristiana, ci ha dato un avvertimento che è il riassunto di tutto il suo insegnamento: «Questo è il mio comandamento, che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (*Gv* 15, 12); «Questo io vi comando: che vi amiate gli uni gli altri» (*Gv* 15, 17).

Finora che cosa aveva insegnato Gesù dell'amore? Aveva detto di amare Dio e aveva detto di amare il prossimo. Ma adesso che si tratta di dare dell'amore il suo precetto, Gesù non dice più di amare Dio o di amare il prossimo; non dice più soltanto di vedere lui nel prossimo; non dice più solo di vedere nei lontani il prossimo. Quando si tratta di specificare come è il suo amore, come vuole che sia l'amore cristiano, dice: «Questo è il mio comandamento, che vi amiate gli uni gli altri».

Gesù esige che il nostro amore sia un amore comunitario, non solo un amore mio personale verso Dio né un amore mio personale verso il prossimo, perché il mio amore verso il prossimo non arriverà alla sua pienezza, non arriverà alla sua completezza, fin tanto che questo amore non sarà reciproco.

Infatti Gesù non ha detto che uno ami l'altro, e basta, ma «che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi». Vuole come fondamentale per la nostra vita cristiana questo amore reciproco. E anche questo fa parte sempre del mistero dell'andare a Dio insieme: noi non possiamo andare a Dio da soli; anche il nostro amore, se non è un amore reciproco, non è quello perfetto, cristiano, che Gesù esige da noi.

Eppure la nostra mentalità si è talmente radicata nel pensiero di un andare personale singolo a Dio e nel vedere gli altri come semplici mezzi per la nostra santificazione, che dobbiamo proprio spogliarci del nostro vecchio modo di pensare.

Questo è il punto più alto di tutta la rivelazione quanto ai comandi di Gesù che noi dobbiamo attuare; infatti egli dice: «questo è il mio comandamento»: vi è sintetizzato tutto quello che Gesù aveva fatto intuire precedentemente, in tutti gli altri comandamenti o insegnamenti già datici.

Ma per noi tutto ciò sarebbe rimasto ancora misterioso. Per questo la rivelazione ci dona altri lumi.

Gesù continua il suo discorso nel Vangelo di Giovanni. Dopo aver parlato del suo precetto fondamentale, continua col dirci: «Io sono la vera vite... Siccome il tralcio da sé non può portare frutto se non rimane congiunto con la vite, così nemmeno voi se non rimarrete in me. Io sono la vite e voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, produce molto frutto; perché senza di me voi non potete far nulla. Chi poi in me non rimane, è gettato via come il tralcio e si dissecca» (*Gv* 15, 1-6).

Dopo aver espresso il suo comandamento, Gesù spiega le profondità più misteriose della rivelazione e adopera questa immagine, assai familiare ormai per noi, di Gesù che è una pianta, la pianta della vite, e dei cristiani che sono innestati in questa pianta e sono i tralci, per cui tutti si vive del succo unico che c'è in questa pianta che è Cristo e che dà a noi tutta la linfa divina.

L'immagine ci fa comprendere che siamo innestati nella vita divina che è in Gesù e che siamo uniti fra noi da questa linfa divina, come i tralci, i rami della vite che sono uniti al tronco.

Cominciamo adesso a capire il perché di quegli insegnamenti che Gesù aveva annunciato. Avevamo notato che non si può andare a Dio se non insieme, che con il prossimo dobbiamo comportarci in una certa maniera, che non si può vivere da soli il più grande comandamento in tutta la sua pienezza. Adesso Gesù comincia a darci la spiegazione di questo: siamo come un'unica pianta, vivono della stessa vita sia i fedeli fra loro, sia i fedeli con Cristo.

Questa è già una gran luce rivelatrice. Ma Gesù ha voluto darcene ancora una maggiore, attraverso l'insegnamento di san Paolo.

Come sapete, san Paolo ha presentato la nostra vita cristiana come quella di un corpo, dello stesso corpo di Cristo, e ha detto: il capo è Cristo, tutti i cristiani sono le membra di questo corpo. «Così tutti insieme formiamo un solo corpo in Cristo» (*Rm* 12, 5). E in un altro passo dice: «E ciascuno è membro per la sua parte di questo corpo» (*1 Cor* 12, 27).

Attraverso questa nuova luce della rivelazione, si comprendono meglio tutte le frasi già incontrate nel Vangelo.

Si capisce perché è necessario, per portare l'offerta all'altare, che siamo riconciliati con il fratello, perché io e il fratello siamo lo stesso corpo di Cristo. Io, sì, sono un singolo, mantengo la mia personalità e individualità anche nell'andare a Dio; però io e il prossimo ormai siamo così congiunti dalla linfa divina, dalla vita soprannaturale, dalla vita di Dio, che siamo un'unica realtà.

E quindi non solo io devo fare la pace con gli altri che ho offeso, ma devo anche fare la pace con gli altri che non ho offeso. Perché un altro pezzo di me venga con me a Dio. Altrimenti, vado a Dio senza una parte di me.

Se siamo un unico corpo, quest'unico corpo deve essere veritiero, deve essere sincero con se stesso; e non sarà sincero se sarà necessario che si rafforzi di fronte a se stesso con un parlare che sia più di un «sì, sì, no, no». Gesù non dice a questo proposito che è male fare giuramento, ma dice che viene dal maligno doverlo fare: occorre poterne fare a meno.

«Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori»; «non vogliate giudicare»: ci sono qui affermate altre manifestazioni della vita che dobbiamo vivere.

Ancora un'altra considerazione: prima ancora di rivelarci che siamo un'unica vite, prima ancora di rivelarci che c'è un'unica vita divina che ci pervade tutti, prima di rivelarci che siamo un corpo e che questo corpo è il corpo di Cristo, Gesù ci aveva detto tutto questo con l'altra frase: «Dove sono due o tre adunati nel nome mio, ci sono io in mezzo a loro». Anticipava quel che avrebbe rivelato più tardi, durante il corso della sua predicazione.

Mentre in san Paolo e nell'immagine della vite con i tralci ci si dà una spiegazione un po' distaccata da noi, perché più genera-



le, nell'affermazione: «dove due o tre sono adunati nel nome mio, ci sono io in mezzo a loro», ci viene data l'applicazione completa, precisa di tutta la dottrina cristiana e ci viene chiarito che cosa significa essere un sol corpo: dove due sono uniti nel suo nome, c'è Gesù.

Quando siamo uniti nel suo nome c'è Gesù presente, perché chi unisce è Cristo, né potremmo essere uniti se non ci fosse Gesù: *ipso facto*, se siamo uniti, vuol dire che c'è Gesù in mezzo a noi.

Quante profondità in questo passo del Vangelo! C'è tutto il mistero della Chiesa, tutto il mistero del corpo mistico; e tuttavia ciò si può vivere adesso, in questo momento: infatti, il mistero della Chiesa è una realtà che ci riguarda sempre, non solo quando andiamo in chiesa o quando riceviamo il battesimo; riguarda ciascuno di noi, sempre, tutti i giorni.

Ebbene, noi tutti dobbiamo fare una conversione, la conversione di noi cristiani di questo secolo. Molte volte pensavamo che tutta la vita religiosa consistesse nel solo rapporto personale fra noi e Dio, e certamente questo è importante. Dobbiamo fare questa nuova scoperta: tutta la vita cristiana consiste anche nel rapporto fra me e il prossimo, e in questo rapporto fra me e il prossimo io trovo Dio e posso andare a Dio. E il Movimento è una delle espressioni di questa riscoperta della vita comunitaria cristiana che la Chiesa va facendo in questo secolo.

Ciascuno di noi, quando ha conosciuto il Movimento, ha sentite saziare tante sue esigenze; ebbene, queste esigenze erano in fondo quelle del nostro tempo: infatti, vivendo noi immersi in mezzo al mondo, partecipavamo tutti, in una misura o nell'altra, ai travagli nei quali si dibatte l'umanità d'oggi.

Una persona, un giovane, una giovane, che pensa a problemi che non siano quelli di tutta l'umanità in quanto tale, che pensa ad esempio al suo avvenire, alla sua famiglia, ai suoi dolori, alle sue preoccupazioni, alle sue difficoltà, questa persona molte volte non sa che questi stessi dolori sono l'espressione di tutto il travaglio che la circonda; quel suo problema particolare non è altro che una risonanza, un'eco di tutto il disordine, di tutta la sofferenza che c'è intorno e in cui ciascuno si trova immerso.

I grandi problemi dell'umanità non è che non ci toccano: ci toccano invece da vicino, attraverso, spesso, dei problemi che a noi si presentano come personali e limitati. Ciascuno di noi, ciascuno di voi, ha sentito questi dolori; mentre per certe altre persone, già i problemi dell'umanità, i problemi sociali, si identificano con i problemi personali.

Oltre al problema sociale, del rapporto con la moltitudine, del rapporto con l'umanità, un altro grave problema affligge oggi l'umanità: ed è quello di poter trovare il rapporto di ciascuno con se stesso.

Questo travaglio viene espresso da tutte le filosofie individualiste, esistenzialiste di oggi. Mentre gli altri tormenti sono espressi dalle dottrine intorno alla socialità, questo travaglio viene espresso nella filosofia, nella teologia, nel pensiero e nella letteratura in una ricerca di sé, in una ricerca per trovare l'autenticità del proprio essere, del proprio io, il significato della propria esistenza, di ciò che uno è. E anche questo è un grave tormento per molte persone.

Se in noi questo tormento non si presenta sempre come una forma di pensiero, si presenta ugualmente sotto forma di sofferenza, di una certa disunità interna che sentiamo, di un non corrispondere a quello che vorremmo essere, di non riuscire ad essere quello che si dovrebbe essere: tutti abbiamo fatto esperienza della coscienza di questa lacerazione.

Quando qualcuno ad un certo momento scopre il cristianesimo nei suoi aspetti comunitari, tutti i suoi problemi personali e sociali trovano una soluzione, soprattutto quando si arriva al contatto vivo con una comunità che realizzi tali ideali.

Molti di voi che si riconoscono in tali esperienze, quando sono venuti a contatto con il Movimento, non hanno solo trovato una risposta ai loro problemi personali, hanno trovato *in nuce* la risposta ai problemi di molti. Tutti gli altri problemi, si potranno risolvere con queste stesse soluzioni, cioè con la presenza cristiana di Dio nella comunità, con la presenza della verità di Gesù nella società.

Questo è perciò quel che l'umanità di oggi aspetta. La soluzione del problema dell'autenticità nostra, dell'unità interiore no-

stra, unità interiore che ritroviamo nell'unità con Dio, nel donarci a Dio, nel ritrovare noi in Dio. E intanto si risolve così anche l'altro problema, quello del rapporto con gli altri, poiché abbiamo visto come Dio ami identificarsi proprio col prossimo.

Questa scoperta noi dobbiamo donarla a tutti, questa è la vocazione dei cristiani del ventesimo secolo.

PASQUALE FORESI